



## Nuvole

Nagai Kafū

*Kumo* (“Nuvole”), il racconto che si presenta qui nella sua prima traduzione dall’originale giapponese in una lingua occidentale, occupa una posizione nodale nell’opera di Nagai Kafū (1879-1959). *Hō tō* (“Dissipazione”) è il titolo originario con il quale questo racconto apparve per la prima volta nel *Furansu monogatari* (“Racconti francesi”) pubblicato in Giappone nel 1909 al ritorno dell’autore da un lungo soggiorno in Occidente, che lo aveva portato prima in America e poi in Francia.

La censura impose all’autore di cambiare un titolo che pareva esprimere in modo troppo diretto i contenuti “scabrosi” del racconto. Il titolo che resta esprime in realtà in modo ben più ellittico e poetico quella stessa concezione della soggettività sfrangiata, ondivaga, tendenzialmente autodissolventesi in un cielo di eventi continuamente cangianti, che si delinea con la stessa tendenziale inafferrabilità della voce narrante dell’originale: un vero labirinto per il traduttore. Ellittico e arduo è anche il linguaggio di Kafū, che abbonda di espressioni auliche, desuete, anche in questo racconto, nonostante il tema. Così come labirintico è l’intreccio tra gli spazi esterni di una Parigi soprattutto notturna, e i tempi interiori del protagonista, continuamente in bilico tra presente e passato.

Laura Ricca

### I

Il diplomatico Koyama Teikichi, dopo aver terminato il suo lavoro all’ambasciata imperiale di Parigi, uscito dal cancello, si recava sempre a piedi fino all’angolo con l’Avenue des Champs Elysées. Continuando il suo cammino, giunto al solito incrocio, quel giorno si fermò come sospeso in un vortice di pensieri: come avrebbe trascorso il resto della giornata? Salendo a destra dal lato ovest lungo l’ampia via principale, oltrepassato l’Arc de

Triomphe, nei paraggi di Place de l'Etoile c'era la pensione presso cui era alloggiato; scendendo a sinistra dal lato est alla fine dell'Avenue des Champs Elysées sarebbe arrivato a Place de la Concorde collegata a tutti i luoghi più frequentati della città.

Poteva tornare subito a casa per riposare oppure poteva anche fare una passeggiata prima di cena, ma non sapeva dove andare. Anche per la cena era incerto su che cosa fare, dove andare e che cosa mangiare. All'inizio del suo soggiorno a Parigi pensieri di questo genere, presso quell'incrocio, non gli procuravano la minima inquietudine. Anzi, si crogiolava tra le varie opportunità che gli offriva quella vita da scapolo dedito ai piaceri che è possibile soltanto a Parigi. Imbattutosi nel freddo dell'inverno, improvvisamente aveva perso il coraggio di uscire e aveva preso ormai l'abitudine di mangiare in silenzio nella sala da pranzo della pensione. Ma anche questo aveva finito con l'annoiarlo. E così aveva ricominciato la vita dei primi tempi, rassegnato alla mancanza di alternative. Gli sembrava in ogni caso preferibile ripetere la vita di prima piuttosto che stare ogni giorno di fronte allo stesso muro, alla stessa cornice del quadro, alla stessa pensionante, allo stesso cibo. Tuttavia ogni giorno, invariabilmente, il fatto di dover pensare a dove andare e a che cosa mangiare era nuovamente diventato così fastidioso e insopportabile da fargli perdere completamente l'interesse per la vita.

Aveva lasciato il suo paese otto anni prima, dopo aver superato l'esame per diventare diplomatico. Era stato tre anni a Washington e due a Londra ed erano trascorsi ormai tre anni dal suo trasferimento a Parigi. Erano trascorsi tre anni anche dall'età prevista per l'esonero dal servizio militare, che egli fin dall'inizio aveva desiderato ottenere. Sicché anche fosse tornato in Giappone a quel punto, non ci sarebbero stati problemi; ma, essendo stato all'estero così a lungo, temeva, tornando, di provare il leggero disagio di chi non è più al passo con i tempi e, senza nessuna ragione particolare, di sentirsi un fallito come uno che si è ritirato in campagna. Temeva che le relazioni con i genitori, i parenti e gli amici potessero riuscirgli veramente asfissianti. Non c'era di meglio da fare, dunque, che divertirsi, stando all'estero in tale condizione il più a lungo possibile. Era più comodo così. Se avesse deciso di tornare in Giappone, anche non volendo, una volta lì sarebbe stato costretto a pensare al futuro. Ma al pensiero del futuro si accompagnava immancabilmente il fastidio di

dover riprendere seriamente in considerazione il passato. Pensare semplicemente al passato poteva anche andar bene, ma temeva di non essere in grado di ricomporlo in un ordine razionale. Il dubbio era un tormento. Per evitare il tormento, il modo migliore era andare avanti senza uno scopo e senza impegni. Per vivere senza pensieri, ogni giorno, dopo essere uscito dall'ambasciata, era quindi costretto a inseguire con la mente le possibilità che si offrivano per trascorrere il resto della giornata, tra la cena e il letto, senza impegni. Ed era questo il solo impegno da affrontare.

Il cielo, che nel mese di novembre si era rannuvolato, appariva come un panno di lana bagnato e pesante. Era scesa una nebbia fitta e non si sentiva nemmeno il sibilo del vento. Gli alberi che si susseguivano in fila erano come nuvole nere e dallo spazio scuro che li separava, il pallido luore dei lampioni aveva già cominciato a brillare, sebbene fossero passate soltanto le quattro. Anche la passeggiata più famosa del mondo, fin dove arrivava lo sguardo, era una desolazione. Ma nonostante tutto, Parigi è sempre Parigi e le carrozze e le vetture passavano ininterrottamente a intervalli regolari. Tuttavia, poiché la strada era bagnata, il rumore delle ruote saliva soffocato e depurato dalla solita risonanza. Di conseguenza, sebbene i veicoli corressero velocemente, sembravano lenti, e nessuno aveva ancora le luci accese. I cavalli delle carrozze, con il collo teso in avanti nello sforzo della corsa, mettevano tristemente in evidenza la loro magrezza. C'era una donna che venendo dalla parte opposta attraversava la strada principale e, tirando su l'orlo della veste con entrambe le mani, correva abilmente a piccoli passi nello spazio tra le carrozze che andavano e venivano. Una grande carrozza passeggeri, tirata da tre cavalli, si stava fermando all'incrocio mentre tre o quattro persone la inseguivano da dietro per non lasciarsela sfuggire. La strada nella nebbia era umida e scivolosa e le luci dei lampioni vi si riflettevano malinconicamente.

Il cuore di Teikichi venne invaso di colpo dalla tristezza della sera invernale. Specialmente i colori dei quieti alberi spogli, umidi, gli infondeva una sensazione così triste e spiacevole da essere insopportabile. Nonostante ciò, piuttosto che evitarli, pensò di immergersi in quei colori sgradevoli con uno spirito di ribellione. Decise di andare al Bois de Boulogne. Essendo fuori stagione, certamente non ci sarebbe stato nessuno. Gli venne in mente di fare una visita improvvisa ad una trattoria non molto

frequentata, in mezzo a quel parco. Quest'idea gli sembrò così bizzarra e allettante che si meravigliò di averla avuta. Scese nella stazione della metropolitana all'Avenue des Champs Elysées che era a due passi da lì.

L'odore ripugnante dei tessuti di lana umidi che le persone indossavano gli penetrò nel naso. La folla si muoveva veloce e una pubblicità di un colore sgargiante era affissa su tutta la superficie del muro della pensilina. Non era molto luminoso, ma le luci elettriche che brillavano, proprio come di notte, sollevavano l'animo. Un treno diretto al centro si era fermato dall'altra parte del binario. Prima che Teikichi potesse vederne la partenza, il treno diretto in periferia arrivò a tutta velocità e si fermò precisamente nei punti in cui erano appesi i cartelli recanti scritto "Prima, Seconda classe". La voce del controllore annunciò gridando: "Champs Elysées, Champs Elysées!". Teikichi salì in fretta sul treno. L'interno era affollato e faceva caldo. Le luci elettriche diffondevano una luminosità pallida e torbida tendente al rosso. Per quanto il lavoro all'ambasciata fosse poco impegnativo, più Teikichi stava senza far niente seduto tutto il giorno sulla stessa sedia più, paradossalmente, si sentiva stanco. Appena salito sul treno il suo stato d'animo migliorò immediatamente. Arrivato alla fermata successiva chiamata "Etoile" si assopì leggermente, ma subito lo destò l'annuncio: "Maillot - Porte Maillot!". Era il momento di scendere e Teikichi scese.

Lì dove finiva la città di Parigi, oltre l'inferriata presso la quale c'era un guardiano, cominciava una lunga strada di cui non si vedeva la fine. A sinistra il folto del Bois de Boulogne, che era la sua meta, si estendeva solennemente nel tardo pomeriggio invernale. I dintorni sembravano insolitamente estesi. La strada era sporca e fangosa. Gli uomini e le donne che camminavano noncuranti del fango avevano un aspetto veramente misero. Al di là dell'inferriata, attraverso la fitta nebbia di colore grigio scuro, si intravedeva il treno diretto a Versailles che attraversava la campagna emettendo a singhiozzo fumo sporco dal camino del motore a petrolio. La tristezza dei sobborghi aveva completamente spento l'audacia di Teikichi. Stava fermo sul selciato all'uscita della metropolitana e non aveva il coraggio di fare il primo passo verso il fango che era davanti a lui. Provò a chiamare le carrozze di passaggio, pur non avendo una meta precisa, ma la sua voce non si sentiva a causa della folla e dell'ampiezza della strada.

Incapace di fare alcunché, Teikichi scese di nuovo nella stazione, ma al momento di comprare il biglietto improvvisamente ebbe difficoltà a pronunciare il nome della destinazione e disse: “Montmartre”, così come uscì dalla sua bocca, macchinalmente. Dallo sportello il venditore di biglietti, capendo dal viso di Teikichi che era straniero, gli rispose che non esisteva una stazione che si chiama “Montmartre”. Quindi gli consigliò di scendere a “Clichy” oppure alla stazione successiva e aggiunse che per questo doveva cambiare treno all’“Etoile”. Disse tutto questo gentilmente ma in fretta, perché c’era tanta gente che spingeva. Ciò inspiegabilmente turbò Teikichi. Il fatto di andare in quella direzione secondo il percorso che gli era stato indicato gli fece sentire una sorta di umiliazione. Tuttavia non gli venne in mente una meta diversa da “Montmartre”. Alla fine cambiò treno all’“Etoile”, provando sempre di più una sensazione spiacevole. Le persone rispettabili non salgono sui treni diretti ai Boulevards facendo il giro esterno. Gli uomini che vi salgono sono soltanto impiegati statali di infimo ordine oppure commessi. Quanto alle donne sono al massimo operaie o commesse, ma di aspetto meno sgradevole. Teikichi ebbe l’impressione che se avesse attaccato discorso con una di loro trovando uno spunto qualsiasi, dopo averla portata a cena, ella avrebbe accettato subito la sua proposta. Sebbene Teikichi non avesse nessuna intenzione particolare, appena la giovane donna che gli era accanto si alzò in fretta dal suo posto, lui scese dal treno per seguirla. Sul muro della stazione c’era scritto “Place Blanche”. La donna sparì subito nella calca. Teikichi la dimenticò immediatamente e, mentre usciva insieme alla folla, cominciò a seguire un’altra donna.

I lampioni a gas erano già accesi, tuttavia anche la strada principale, a notte fonda piena di carrozze, vista di giorno non era altro che la strada di una periferia degradata. La stamberga con il mulinello del teatro Moulin Rouge, famoso per il fatto che delle belle donne vi ballano in gruppo, sembrava uno sgabuzzino in rovina e la scultura all’entrata del teatro, che riproduceva una scena dello spettacolo “Inferno Paradiso”, era così sporca e ripugnante da non poter essere guardata. La nebbia si era trasformata in minuscole gocce di pioggia. Malgrado ciò, davanti al vicino negozio di stoffe usate, erano riunite tante donne senza ombrello. Teikichi, prima di risolvere il problema della trattoria dove cenare, entrò in un caffè.

Egli conosceva a fondo ogni zona di Parigi. Poiché i bei ristoranti nelle vicinanze erano tutti in attesa dei clienti al ritorno dal teatro, era ancora presto per entrare. Non solo era presto, ma anche i prezzi esorbitanti non erano adatti ad una cena per uomini soli. Tuttavia, non essendoci ristoranti di livello medio, per forza di cose restavano soltanto trattorie economiche di infimo ordine. Abituamente costavano al massimo due franchi e mezzo e, scegliendo il menu fisso, era compreso anche il vino. Per risparmiare una di queste trattorie andava benissimo.

Teikichi bevve un bicchiere di aperitivo che di solito i francesi bevono prima del pasto perché ritengono che stimoli l'appetito. Poi chiamò il cameriere per il conto e chiese di pagare con una moneta d'oro da venti franchi. Quindi, nonostante si sentisse la voce di una donna che stava alla cassa nella stanza accanto, presumibilmente la padrona, non si capiva perché il cameriere impiegasse tanto tempo a tornare indietro. Dall'ingresso posteriore del caffè, che attraverso il cortile probabilmente conduceva a una serie di casupole, saltò fuori una donna molto occupata ad aggiustarsi il cappello e quando vide Teikichi che aspettava il resto con aria impaziente, passando accanto a lui, lo salutò sorridendogli amabilmente.

Teikichi rimase in silenzio. La donna camminò canticchiando fino all'uscita principale dove rimase ferma a guardare la strada, un po' impensierita, osservando: "Accidenti! Piove ancora".

Finalmente Teikichi, che aveva ricevuto il resto, uscì mentre il cameriere lo salutava e ringraziava: "Merci Monsieur". Le circostanze vollero che Teikichi, senza un motivo preciso, finisse con l'accogliere sotto il proprio ombrello la donna che stava in piedi lì vicino. Le donne di questo genere hanno l'abitudine di parlare molto. Perfino per esprimere la propria gratitudine per una cosa di così poco conto, la donna si profuse in espressioni esclamative esageratamente enfatiche, con un tono così forte che, per iscritto, corrisponderebbe a tre punti esclamativi (!!!). Spiegò che stava per andare a cenare in una trattoria che si trovava in un vicolo a due passi da lì. Teikichi, che fino a quel momento era stato zitto, bruscamente chiese: "È buona la trattoria dove stai andando?".

La donna per dire che la trattoria non era male non fu capace di rispondere con una parola sola. Cominciò a descrivere ad uno ad uno tutti i piatti, dalla zuppa alla carne e, prima che avesse

finito il discorso, erano già arrivati davanti alla trattoria.

Era una di quelle trattorie economiche in cui, sulla porta a vetri dell'ingresso, i prezzi di ogni piatto sono minuziosamente scritti. Si vedevano le sagome delle persone che si muovevano immerse nella luce artificiale. Era molto buio, sia a causa della nebbia fitta, sia perché era già notte inoltrata e le case, affastellate l'una sull'altra in modo soffocante da entrambi i lati del vicolo, ostruivano la visione del cielo. Le donne, coperte di trucco, passeggiavano su e giù sui marciapiedi bagnati in punta di piedi per non sporcarsi le scarpe e l'orlo delle vesti. Di tanto in tanto passavano anche altre donne, dall'aspetto di cameriere, che indossavano vestiti sporchi e non portavano nemmeno il cappello. Correavano senza ombrello con i capelli bagnati portando sotto il braccio il pane, simile a un lungo bastone. Poi di colpo scomparivano come se si fossero dissolte, il che faceva supporre che vi fossero altre stradine in angoli impensati. In quei punti, gentiluomini dall'aspetto impeccabile stavano in piedi con l'aria di aspettare qualcuno, nascondendo il viso sotto l'ombrello.

Teikichi non è che fosse stato esplicitamente invitato dalla donna con cui stava però, come se lo fosse, con l'aria di chi fin dall'inizio avesse avuto intenzione di cenare lì, liberato questa volta dall'indecisione abituale, facendo strada alla donna raggiunse la maniglia della porta e dopo essere entrato prese posto al primo tavolo libero con aria indifferente.

Oltre a due o tre uomini di mezza età di cui non si poteva indovinare il mestiere, i clienti erano soltanto donne appariscenti dello stesso genere. La donna che accompagnava Teikichi salutò gli uomini presenti stringendo loro la mano e poi, come si sedette accanto a lui, prese la lista delle vivande che era proprio lì davanti e disse: "Tu cosa sceglieresti?".

"Qualsiasi cosa va bene".

"Se è una cosa di mio gusto, andrebbe bene anche a te?".

"Sì, naturalmente".

"Davvero?" disse la donna e baciò delicatamente la guancia di Teikichi.

Il cibo era incredibilmente cattivo, come succede con i menu a prezzo fisso, tuttavia, contro ogni aspettativa, la cena si svolse in modo piacevole. Approfittando del fatto che aveva smesso di piovere, uscirono dalla trattoria; quindi la donna lo trascinò in un teatro di varietà e successivamente, com'è nella logica delle cose,

finirono a casa di lei.

Al primo piano, in una stanza non spaziosa, c'era un letto a baldacchino con le tende semichiuse. Guardandosi intorno, Teikichi pensò che per trascorrere una notte in quelle condizioni sarebbe bastata una moneta d'oro al massimo. Senza un motivo preciso, aveva una sensazione di spossatezza che lo rendeva assonnato, perciò alle parole della donna che lo esortava ripetutamente a spogliarsi e a mettersi a suo agio, non rispose e si stese sul divano. La donna aprì sulla toletta il pacco dei dolci e delle caramelle che aveva comprato sulla strada del ritorno e ne infilò una nella bocca di Teikichi prendendone una a sua volta, poi, ridendo molto divertita, attizzò il fuoco nel camino che stava per spegnersi. Dopo essersi tolta i vestiti li mise in ordine con cura. Fino a quel momento Teikichi era rimasto coricato in posizione supina, senza parlare.

“Sei veramente impossibile!” disse la donna sfilandogli le scarpe dai piedi, poi, sollevandolo con le braccia, gli tolse la giacca e, dopo aver tirato fuori una vestaglia da donna e avergliela messa, vedendo che un bottone del gilet dell'uomo stava per staccarsi, si sedette sul bordo del divano e cominciò a cucirlo con cura.

Teikichi osservava un lato del corpo bianchissimo della donna illuminato dalla luce rossa delle fiamme del camino che proprio in quel momento divampavano con una certa forza. La donna, tranne le calze, non aveva addosso nulla, nemmeno gli indumenti intimi. Era da tanto che non gli capitava di provare un'emozione tanto intensa con donne di questo genere. Di solito pagava una donna una o due volte alla settimana; tuttavia non è che lo facesse di propria iniziativa, ma soltanto perché talvolta veniva trascinato forzatamente dalle donne o perché, altre volte, restava coinvolto durante gli incontri che organizzava per i turisti giapponesi in visita a Parigi. Più le avventure galanti di Parigi sono intense, prima ci si stanca.

La donna, che aveva finito di cucire, voltandosi con un sorriso dolce disse: “Non ci sono altri bottoni da attaccare?”.

Teikichi osservò attentamente il volto della donna che fino a quel momento non aveva neppure guardato bene. Aveva un piccolo viso tondo che si trova spesso tra le donne originarie del centro della Francia. Era sui ventidue, ventitre anni.

Il gilet, cucito dalla donna, dal divano scivolò sul pavimento



con un rumore sordo, ma lì per lì non se ne resero conto.

## II

Più tardi, quando Teikichi si svegliò per il caldo afoso, la donna dormiva tranquillamente, abbandonata, la fronte sul suo petto e la testa sul suo braccio. Questo risveglio felice all'improvviso gli fece tornare in mente un fatto di sette, otto anni prima. Era accaduto quando si trovava a Washington durante il suo primo soggiorno come Volontario Diplomatico. Ricordò che Erma soleva dire che non riusciva ad addormentarsi se non aveva il proprio braccio sotto la sua testa, nella stessa posizione in cui egli si trovava in quel momento con la donna. *Let me sleep in your arms!* era un'espressione che si trovava immancabilmente anche nelle sue lettere. Grazie a Erma aveva sperimentato per la prima volta l'amore ardente delle donne occidentali. L'amore delle donne occidentali è veramente spontaneo e appassionato. L'amore delle donne giapponesi non è granché diverso dal punto di vista psicologico, ma sul piano dei gesti e delle parole è completamente spento. Perciò i piaceri della carne che si provano con l'altro sesso finiscono per diminuire alquanto. L'amore giapponese è completamente meccanico. Le donne giapponesi non cercano di escogitare metodi per risvegliare i sentimenti spenti con l'arte e la fantasia e per rendere ancora più intensi quelli accesi. Quanto siano semplici e primitivi i giapponesi lo si può immaginare anche guardando la loro storia, nel corso della quale, per oltre duemila anni, hanno continuato ad essere soddisfatti di un solo tipo di bevanda alcolica ricavata dal riso e non hanno mai tentato di trovarne qualcun'altra. L'America era stata la scoperta meravigliosa di un nuovo mondo non soltanto per Cristoforo Colombo, ma ancora di più per Teikichi.

Erma era stata la sua guida nel nuovo mondo americano. Era una prostituta che abitava nella strada C dietro l'ufficio postale a Washington. L'aveva frequentata assiduamente, contento di poter fare esercizi di conversazione in inglese con una prostituta senza aver paura di sfigurare e divertendosi, come fanno tutti i nuovi arrivati negli Stati Uniti all'inizio del loro soggiorno. Le aveva fatto dichiarazioni d'amore esagerate imitando le scene viste a teatro e le storie lette nei romanzi, non tanto per aver perso la testa, ma più che altro per mera curiosità. Poi nel momento in cui, esauriti tutti gli argomenti, era giunto al punto di annoiarsi, aveva

progressivamente cominciato ad allontanarsi da lei che, avendolo preso sul serio, gli stava sempre dietro come inseguendolo. Questo gli aveva creato uno stato d'animo inquieto riguardo al futuro.

D'altronde gli era sembrato un peccato troncargli bruscamente quel rapporto, né poteva pensare di restare del tutto indifferente di fronte all'eventuale separazione. Quelle passeggiate che facevano insieme al chiaro di luna sulla riva del fiume Potomac; quelle ombre degli alberi del parco, tranquillo nella luce pallida dei lampioni, oppure la musica del pianoforte proveniente dalla stanza vicina che ascoltavano a letto quando si svegliavano tardi la mattina: ognuno di quei momenti aveva inebriato il suo cuore. Nella voce della donna che traboccava di sentimenti sinceri dopo un momento di intimità passato insieme, c'era la stessa forza che si trova nella poesia e nella musica. Senza dire né sì né no si era messo completamente nelle mani di lei, che con i propri soldi lo manteneva in un magnifico albergo, gli aveva regalato dei gioielli, gli aveva offerto dei pasti sontuosi. Qualche volta, non potendo restare indifferente di fronte a questo, le diceva: "Non mostrarmi così tanta bontà"; tuttavia la donna, come se queste parole fossero insulti imperdonabili, piangeva gridando tutta la notte. Perciò Teikichi, colto da un senso d'impotenza, a quel punto non aveva potuto evitare di lasciarla fare a suo modo. Tuttavia, a volte, mentre meditava sul suo soggiorno solitario e, soprattutto, nei momenti in cui si soffermava col pensiero sui fatti penosi dell'antagonismo e dei conflitti razziali che in ogni luogo del mondo continuavano ininterrottamente, allorché sentiva la voce affettuosa di Erma, senza volerlo, si commuoveva profondamente fino alle lacrime. Un giorno, in uno di quei momenti in cui all'improvviso era al colmo dell'emozione e della letizia, si era messo a scrivere una lettera a un vecchio amico per fargli avere notizie della sua vita felice. Ma dopo averla terminata, rileggendola, aveva notato che il tono iniziale era via via cambiato diventando freddo e si era stupito per il fatto che la lettera si concludesse con le seguenti parole: "Allora è questo il successo in amore, la realizzazione dei sogni per i quali il nostro sangue giovane ha sofferto, desiderato, invidiato? Non ci siamo forse troppo lasciati avvincere dal fascino delle ombre dei sogni da noi stessi creati? Secondo me, se le chiedessi di uccidersi, lei lo farebbe con piacere. Ma anche se sono sicuro del mio potere su di lei fino a questo punto, cosa m'importa? La realizzazione dei sogni e del successo non può non generare un senso di delusione e tristezza molto più bruciante del

sapore amaro della sconfitta...”.

Non solo si era meravigliato, ma, al tempo stesso, aveva ammirato la grande perspicacia che c'era nelle parole da lui scritte: riflettendoci bene, aveva constatato che la delusione non era circoscrittibile alle sole faccende d'amore, ma costituiva l'esito di tutte le esperienze che aveva fatto fino a quel giorno. La guerra russo-giapponese era iniziata l'anno successivo al suo arrivo a Washington in qualità di Diplomatico Volontario. Tuttavia non era riuscito affatto ad esserne entusiasta, così come avrebbe desiderato. “Nel momento della grave crisi della patria, io incapace, sono costretto a stare all'estero per un incarico...”: con queste parole aveva cercato di ritrarre il proprio stato d'animo di allora, imitando lo stile teatrale tragico della poesia cinese. Ma in verità non era che un semplice impiegato del governo, per il momento molto lontano dal destino del paese. Il suo lavoro consisteva solo nel trascrivere ogni giorno in bella copia, con grande cura, in una carta di tredici righe stampata in rosso, i bollettini ufficiali del Ministero degli Affari Esteri e le brutte copie fatte dai propri superiori, e nell'aiutare a tradurre i telegrammi scritti in codice. I discorsi dei colleghi e dei suoi superiori, che sentiva in ufficio, riguardavano soltanto i rimborsi delle spese di viaggio e i premi dati all'epoca della guerra cino-giapponese. Mentre assolveva i propri incarichi, li sentiva discutere soltanto di onorificenze e assegnazioni di titoli conferiti dieci anni prima a persone che non erano amici né parenti e i cui nomi venivano di volta in volta ripescati negli elenchi del personale e nella vecchia gazzetta ufficiale. Egli non provava, come gli altri, angoscia per l'aggravio fiscale del periodo bellico e soltanto perché gli dava molto fastidio fare il turno di guardia all'ufficio telegrammi, trascorrendo tutta la notte in bianco, desiderava ardentemente la pace il prima possibile.

Successivamente era arrivato in America un gruppo di ambasciatori per la riconciliazione. Gli impiegati e il personale che erano rimasti in ufficio erano scontenti, non essendo stati inviati a Portsmouth, luogo dei negoziati. Le loro lamentele gli sembravano soltanto dettate dalla vanagloria umiliata, dato che non avrebbero avuto a che fare con l'assegnazione delle onorificenze. Anche lui faceva parte del gruppo che era stato costretto a rimanere a Washington. Tuttavia quella situazione lo lasciava completamente indifferente: non era né contento né scontento, al punto da stupirsi lui stesso. Avvertiva soltanto ogni giorno di

più il fastidio di essere diplomatico. Volendo chiarire meglio il sentimento che provava, più che un senso di fastidio era un senso di colpa a incalzarlo. Come diplomatico del governo giapponese avrebbe voluto provare una passione patriottica così ardente da togliergli il sonno, ma non ci era riuscito. Cosicché vagheggiava di rassegnare le dimissioni da un momento all'altro, abbandonando la nazionalità per diventare come gli zingari o gli ebrei, vagabondi senza fissa dimora. Ma poiché, in fin dei conti, questa decisione di fatto non riusciva a prenderla, andava avanti per forza d'inerzia.

Nel frattempo era stato promosso Terzo Segretario. Al momento del solenne conferimento di tale nomina si era sentito terribilmente ridicolo. Subito dopo era stato disposto il suo trasferimento all'ambasciata di Londra.

Erma, con la quale aveva continuato a intrattenere per forza d'inerzia quella relazione deteriorata, passava il tempo a piangere minacciando che si sarebbe uccisa se egli non l'avesse portata con sé. Teikichi aveva pensato che quella sarebbe stata un'ottima occasione per ritirarsi dall'incarico di pubblico ufficiale che svolgeva sentendosi in colpa, se avesse avuto la seria intenzione di farlo. Tuttavia se avesse lasciato l'incarico non avrebbe avuto mezzi per vivere all'estero. Che l'avesse voluto o no, sarebbe finito col diventare uno scellerato vagabondo mantenuto da una prostituta, come Erma desiderava. Era un desiderio che lei accarezzava molto intensamente da lungo tempo, senza riuscire ad esprimerlo. Era venuto a galla il vecchio dilemma del conflitto tra onore e amore. Ma non era questo problema la causa delle sofferenze di Teikichi, perché aveva già sciolto il dilemma a vantaggio dell'amore.

Tuttavia di fronte al compito di mettere in atto la decisione, come sempre, si sentiva paralizzato. Già parecchio tempo si era consumato in questo tormento e la sera in cui avrebbe dovuto prendere la decisione era stato colto dal solito senso d'impotenza, come se non fosse stato possibile incidere sullo svolgimento dei fatti, che vanno sempre come devono andare indipendentemente dalla volontà. In fondo al suo cuore aveva il desiderio di interpretare la parte di un personaggio tragico che si perde sacrificando la propria reputazione per amore di una donna, come i personaggi dei romanzi o degli spettacoli teatrali che vedeva a quel tempo e, in questo stato d'animo, era andato a trovare Erma.

Perfino nei giorni non toccati da alcuna particolare preoccupazione, Erma, udendo il rumore dei passi di Teikichi che saliva le scale, aspettava dietro la porta non vedendo l'ora che si aprisse e, non appena egli metteva piede nella stanza, si aggrappava a lui con tutta la forza gridando: "O mio caro! O mio bambino! O mio pulcino! O mio tesoro! O mia pesca! O mio dolcissimo!". Era un fatto usuale che lei lo accogliesse baciandolo sonoramente dappertutto: sulle guance, sul naso, sulle orecchie, sugli occhi e sulla bocca. Quindi figuriamoci il giorno dell'incontro che avrebbe deciso il loro destino finale: o lasciarsi, o vivere insieme. Non potendo indovinare che tipo di reazione avrebbe potuto provocare una sua risposta, proprio come se si avvicinasse a una stanza segreta che rinchiude un demone, era entrato con passi furtivi spingendo la porta senza far rumore.

Si aspettava senza dubbio di trovare Erma a letto in lacrime, ma la donna stava seduta sul divano e guardava fuori attraverso lo spazio fra le tende della finestra che erano tirate per metà. Appena lo aveva visto, si era alzata tranquillamente, gli aveva preso la mano e, come fa una moglie ogni mattina con il marito, lo aveva salutato con un bacio delicato dicendogli: "Ciao, come stai?"; quindi lo aveva fatto sedere accanto a lei sul divano. Teikichi si aspettava addirittura che lei potesse svenire per la violenta emozione, che non è rara tra le donne occidentali. Invece, rimasto spiazzato da un comportamento del tutto opposto a quello che si immaginava, aveva provato una certa inquietudine sospettando anche che lei potesse essere uscita di senno. Perciò per un po' di tempo non aveva fatto altro che osservarla facendo finta di niente. Tuttavia Erma non era impazzita. In silenzio aveva preso semplicemente nella sua mano quella di Teikichi mettendola sulle proprie ginocchia e poi aveva detto: "Perdonami perché ho avuto torto a comportarmi così con te. La mia minaccia di uccidermi era dettata soltanto dall'egoismo. Per favore, vai in Inghilterra senza preoccuparti di me. Ho potuto trascorrere due anni interi di felicità da quando ci siamo incontrati la prima volta e sarei ingrata verso Dio se ancora continuassi a fare capricci con te. Vai senza preoccuparti. Ma abbi soltanto la bontà di non dimenticarmi. Io risparmierò i soldi senza spenderli inutilmente e sicuramente verrò a Londra ad incontrarti. Perciò anche tu aspettami senza essere infedele. Quando arriveranno le vacanze estive, perché non andiamo insieme alle terme in Svizzera? Giurami di non dimenticarmi per tutta la vita. Così sono già soddisfatta di cuore". Aveva

messo forza nella sua voce percuotendosi il petto vicino al cuore.

Per la commozione Teikichi non era riuscito a trattenere le lacrime che inaspettatamente erano sgorgate. Si era inginocchiato ai piedi di Erma come venerandola. Era davvero una fantasia troppo sconsiderata lasciare la sua carica pubblica per poi diventare un malvivente in terra straniera. Doveva seriamente prendere in esame le cose. Certamente avrebbe continuato a coltivare dentro di sé quell'amore lontano, a dispetto della distanza del mare che li avrebbe divisi. Così sarebbe stato molto più fedele all'amore, piuttosto che perduto in una vita da zingaro. Aveva sentito penetrare nel profondo del suo cuore un'afflizione al tempo stesso bella e dolorosissima. E aveva pensato a quella volta in cui lui ed Erma, presi da profonda commozione, avevano ascoltato in silenzio gli inni che levandosi da una lontana cattedrale giungevano da qualche angolo di un quartiere tranquillo di Washington.

### III

Improvvisamente nel sogno sentì dei suoni che rimbombavano nelle orecchie: non erano le voci degli inni di tanto tempo prima, aveva attraversato l'Oceano Atlantico e si trovava nel cuore dell'Europa... Era la musica delle sale da ballo in cui i parigini edonisti trascorrevano la notte facendo baldoria. Teikichi si alzò dal letto senza far rumore e si sedette sul divano davanti al camino cercando di non svegliare la donna che dormiva. Il fuoco ardeva ancora nel camino. La stanza era quasi calda.

Aprì la finestra. La musica era diventata improvvisamente più forte, come quando si tolgono i tappi dalle orecchie. Oltre alla musica, il rumore delle carrozze, le voci di donne che ridevano, le canzoni di uomini ubriachi entrarono all'interno della stanza insieme all'aria ghiacciata trafiggendo Teikichi. Poco dopo chiuse la finestra. I rumori si allontanarono improvvisamente, come se appartenessero ad un altro mondo.

Teikichi non riusciva a dormire né poteva stare seduto. Gli venne una gran voglia di uscire. Pensò di svegliare la donna. Senz'altro lei lo avrebbe trattenuto. Convincerla a seguirlo sarebbe stato fastidioso e complicato tanto quanto svincolarsi da lei, lasciandola sola. Quando guardò il suo orologio erano le tre: a

Parigi è ancora l'inizio della notte. Teikichi lasciò sul tavolo un foglio di carta su cui aveva scritto che doveva andare via perché avrebbe avuto degli impegni molto presto la mattina dopo. Aveva scritto in fretta, pregandola di accettare dei soldi anche se pochi, come regalo e dicendole che desiderava incontrarla una seconda volta due o tre giorni dopo, più o meno alla stessa ora della sera precedente, alla trattoria del vicolo. Mise una moneta d'oro da venti franchi sul foglio di carta e uscì in fretta.

Rare coppie avvinghiate per il freddo camminavano in fretta nel vicolo buio pieno di nebbia. C'erano anche uomini ubriachi che cantavano a voce alta all'interno delle carrozze che passavano. Il vicolo era completamente scuro, ma presso gli incroci illuminati dai lampioni a gas che brillavano, le prostitute riunite in capannelli di cinque o sei persone, approssimandosi l'alba, con i corpi intirizziti a causa del freddo, tiravano per le maniche gli uomini che passavano, con voci piagnucolose. Poiché la strada era in lieve discesa, Teikichi avanzava per forza d'inerzia camminando con passo veloce, senza sentire freddo né il bisogno di chiamare una carrozza. Le ombre degli edifici simili a fumo non sembravano altro che un sogno nell'oscurità dei dintorni, avvolti in una densa nebbia che le luci sparse mettevano in risalto. I ricordi del lontano passato, seguendo lo stesso ritmo dei suoi passi, ricominciavano a delineare nella sua mente il seguito delle vicende vissute in America.

Al momento della partenza, dopo la separazione da Erma, per un po' si era sentito molto solo. Aveva pensato di ritornare senza indugio in America oppure di chiamare Erma e, con questa intenzione, era stato perfino sul punto di scriverle una lettera. Proprio allora era diventato per caso intimo amico della figlia della famiglia presso cui era alloggiato. Lei era amante della musica e ogni sera gli dava lezioni di pianoforte. La purezza di quella ragazza casta sembrava proprio immacolata e sublime. Poco alla volta le intenzioni di un tempo erano sfumate: gli era sembrato insensato rovinare la propria vita chiamando da lontano una donna dai trascorsi spregevoli. Così aveva trovato una ragione per sottrarsi al destino di un fallimento fatale che avrebbe coinvolto tutta la propria esistenza, e aveva scelto, invece, di assaporare da lontano l'amore puro che Erma avrebbe per sempre continuato a nutrire per lui. In breve tempo si era abituato via via alla solitudine, addirittura fino ad amarla, a tratti. Aveva acquistato un profondo inte-

resse per la lettura e la musica e riflettuto seriamente sulla prospettiva di una vita equilibrata e onesta. Erma non era più un ricordo violento insopportabile ormai, ed era diventata simile a un sogno, piacevole, lontano.

Si era trasferito a Parigi. Arrivare improvvisamente a Parigi da Londra, avvolta in una coltre di fumo nero, era stato un cambiamento ancora più forte che vedere un giardino pieno di fiori splendenti al sole all'uscita di un'umida foresta. I suoi occhi, abituati all'acqua torbida del Tamigi, ora vedevano la Senna di colore verde profondo. Il suo cuore, che aveva contemplato con un certo timore la nera e solenne Westminster, era piacevolmente sorpreso e sedotto da Notre-Dame. L'andirivieni delle donne, l'illuminazione notturna, le musiche della sera; Parigi tutta, suscitava in lui la sensazione di aver trovato un luogo ideale che corrispondeva ai suoi istinti innati. Spontaneamente, senza aspettare che qualcuno lo seducesse, come un pesce che sa nuotare, si era inserito nella compagnia delle persone che, con un cappello a cilindro e in frac, rimanevano alzate tutta la notte nei paraggi dei Boulevards. La vita contemplativa che faceva in Inghilterra, quando gli ritornava in mente, gli appariva così misteriosa da essere inspiegabile e lontanissima dal suo usuale abito di vita. Non avendo affatto una natura ascetica, si era chiesto come avesse potuto vivere in tal modo. A Londra non aveva nemmeno comprato una donna. Per questo a Parigi usciva a divertirsi anche le sere in cui non ne aveva voglia, come spinto dal bisogno di compensare due anni della giovinezza che aveva sprecato.

Ma il tempo passava senza che accadesse niente di significativo e non riusciva a sentire quelle emozioni che danno la pelle d'oca, quel piacere che aveva vissuto quando aveva cominciato a lavorare in America. Soltanto i suoi occhi erano sedotti dalle belle donne, ma nel cuore non nasceva un coraggio disposto a pagare qualunque prezzo per ottenerle. Ad ogni modo desiderava vivere ancora una volta l'innamoramento appassionato in cui bolle il sangue, simile a quello provato per Erma, e i giorni trascorrevano sostenuti da quell'unica speranza. Naturalmente non c'erano soltanto le prostitute. Nei luoghi in cui si intrattenevano le relazioni sociali e nei circoli diplomatici di Parigi che Teikichi frequentava per dovere professionale, quando gli capitava di sedersi allo stesso tavolo con nobili dame e fanciulle adorne di bei vestiti e gioielli, rivolgeva sempre gli occhi verso di loro,



concepando infinite fantasie. Ma erano soltanto fantasie, più fugaci dei sogni. Era il male comune ai diplomatici giapponesi: soltanto lo spirito era molto audace, ma in realtà in occasione delle serate di gala, come spinti da un complesso di inferiorità e quasi automaticamente, rifluivano in mezzo a gruppi di personaggi di poco conto provenienti dai paesi balcanici e dall'America meridionale o giù di lì, e trascorrevano il tempo senza che neanche la loro presenza fosse notata. Quando doveva affrontare delle importanti questioni diplomatiche, più gli anni passavano più sentiva la propria inadeguatezza e la delusione del periodo americano si esacerbava sempre di più. S'indignava anche per il fatto che le fantasie di quand'era studente fossero state così ingannevoli e si chiedeva perché mai fosse diventato proprio un diplomatico. A volte gli dava un senso di grande desolazione pensare che avrebbe consumato tutta la sua vita nella stesura di relazioni per l'ufficio.

#### IV

Uscì sul Boulevard da dietro l'Opéra. Dopo aver camminato tanto, gli era venuta fame. Pensò di fare una sosta al locale notturno Olympia, che era aperto tutta la notte, e di mangiare un *sandwich*; tuttavia, poiché era un luogo in cui spesso i giapponesi si incontravano, anche quella sera sicuramente qualcuno di loro sarebbe venuto. La seccatura di incontrarli, e nient'altro, gli fece sopportare la fame e lo spinse risolutamente verso casa in carrozza.

Teikichi in realtà detestava i giapponesi, al punto da stupirsi egli stesso. Uomini d'affari che consideravano l'arrivo in Occidente come fosse una conquista senza paragoni, ispettori del governo che non erano per niente utili, studenti dell'esercito che gli suscitavano un'antipatia insopportabile: tutti, ritenendo che non ci fosse il pericolo di essere scoperti, di notte si divertivano con le prostitute frequentando certi locali, mentre di giorno imprecavano contro la corruzione della società europea con osservazioni superficiali e alla fine, come sempre, decantavano nostalgicamente il codice d'onore dei samurai del Giappone antico, con una sommarietà di giudizio che rivelava grettezza e chiusura mentale. D'altro canto, fra gli studenti del Ministero dell'Educazione che portavano titoli di Dottore in materie specifiche c'erano studiosi

sorprendentemente diligenti. Ma Teikichi da parte sua, cercava ugualmente di evitare di incontrarli per un senso di invidia mista a timore, dal momento che, anche soltanto sul piano della diligenza, non si sentiva assolutamente alla loro altezza.

La mattina successiva, nonostante la notte precedente fosse stato in piedi fino a tardi, si svegliò presto a causa della fame. Durante il lavoro all'ambasciata, appena poteva, o sonnecchiava o sbadigliava e, quando di sera lasciò l'ufficio, si recò a mangiare alla vicina trattoria dietro l'angolo; poi tornò a casa e andò subito a dormire. Il giorno successivo, dopo aver dormito abbondantemente, ritenne di non poter sprecare la lunga notte coricandosi presto. Si recò alla piccola trattoria in una traversa laterale di Place Blanche perché proprio allora gli era tornata in mente la donna della notte precedente alla quale aveva lasciato il messaggio scritto.

“Ti aspettavo” disse lei e nonostante ci fosse molta gente si gettò nelle braccia di Teikichi e lo baciò sonoramente. Poiché la donna prese l'iniziativa di scegliere le pietanze, non c'era neanche la seccatura di esaminare il menu, come d'abitudine, per decidere che cosa ordinare, né tanto meno il bisogno di valutare se il pesce destinato alla frittura fosse fresco oppure no e altre questioni del genere. Favorito dalla compagnia, si mise a bere il vino, che non era di prima qualità. Si sentiva a suo agio nelle mani di lei e le era riconoscente.

Era così contento che al colmo dell'allegria le propose di andare in una sala da ballo. La donna rispose che avrebbe accettato a condizione di potersi cambiare d'abito, ma Teikichi da parte sua non era disposto ad aspettare a lungo, perdendo tempo mentre lei si preparava; perciò abbandonò l'idea e propose di andare in un locale lì vicino dove si svolgevano degli spettacoli e, dopo tante esitazioni, alla fine entrarono in un'osteria in cui certi poeti popolari recitavano poesie improvvisate composte da giochi di parole.

Usciti da quel locale, Teikichi aveva ancora tanta voglia di camminare. Se fosse andato nella stanza della donna, non avrebbe fatto altro che coricarsi, ma sarebbe stato veramente poco interessante perché avrebbe voluto dire chiudere definitivamente la serata in modo banale. Allora le propose di mangiare ancora qualcosa da qualche parte, ma la donna gli rispose che era veramente senza senso sprecare soldi a Parigi e lo rimproverò di comportarsi come uno che vi è appena arrivato. Teikichi non trovò le parole per rispondere adeguatamente a quella osservazione e prima di

mezzanotte finirono per dirigersi verso casa, proprio come una coppia di sposini usciti a fare una passeggiata dopo cena.

Le donne francesi di questo genere talvolta hanno la caratteristica di amare molto la vita domestica per il capriccio di un momento. Anche la compagna di Teikichi era una di quelle. Spensero la luce, si spogliarono ed entrarono nel letto che con i loro due corpi si scaldò subito, tanto che ben presto l'ambiente diventò afoso e ogni volta che si giravano l'aria unta e scottante fuoriusciva a vampate dalle lenzuola investendo l'olfatto, come quando si apre lo sportello di un forno nel quale la carne sta cuocendo. Gradualmente i rumori della città erano diventati deboli e lontani, le voci della stanza accanto erano misteriosamente cessate, di tanto in tanto si sentiva il rumore di passi pesanti che salivano le scale buie... Era arrivata l'ora in cui le donne fanno confidenze minuziose di vario genere agli uomini, cogliendo proprio l'istante che precede immediatamente il momento in cui essi si addormentano. La donna, che Teikichi per la prima volta quella notte aveva appreso chiamarsi Rose-Annette, senza lasciarsi sfuggire questa occasione, aveva continuato a dire con tante moine e carezze, evocando il fascino della vita di coppia, che voleva assolutamente provare a convivere con lui: avrebbe preparato i pasti in modo eccellente e lo avrebbe servito fedelmente come una moglie. Arrivata a toccare l'argomento delle spese, aveva l'aria di aspettare una risposta di approvazione senza tentennamenti da parte di uno straniero che le era apparso da subito un buon cliente e dichiarò con voce vivace che con trecento franchi alla settimana avrebbe fatto ogni cosa, inclusa perfino la spesa del bucato di due persone.

Tuttavia Teikichi non faceva altro che sorridere con sarcasmo senza lasciar trasparire minimamente le proprie propensioni. Questa era la sua reazione istintiva ogni volta che gli veniva chiesto da chiunque fosse un parere su qualsiasi argomento. A volte otteneva successi impensati, secondo i casi e secondo le persone, con un atteggiamento ambiguo, che consisteva nel non accettare immediatamente le proposte altrui e nemmeno nel rifiutarle in modo risoluto. Rose-Annette abbandonata a se stessa, si era spazientita e, ormai esausta, alla fine si era data per vinta e debolmente aveva proposto: "Mi arrangerò anche con duecento franchi. Tu prometti di darmeli sicuramente. Va bene?".

"Va bene. Ho capito".

Come se avesse previsto che le cose sarebbero andate così fin dall'inizio, Teikichi chiuse gli occhi con aria assonnata. In realtà però non dormiva. Stava pensando ai duecento franchi che aveva promesso. Anche se si fosse fatto sfilare dalle tasche duecento franchi tondi, non sarebbe stata una grave perdita perché le sue entrate, il salario mensile e le indennità ammontavano in tutto a ottocento franchi. In tutti i casi duecento franchi ogni mese, in un modo o nell'altro, finivano comunque per sparire.

Due giorni dopo essersi separati, Rose-Annette gli mandò, la mattina, un telegramma in cui gli comunicava che, dopo aver camminato tutto il giorno per cercare la stanza al punto da non sentirsi più le gambe, finalmente ne aveva trovata una magnifica al secondo piano di un certo numero civico di un certo quartiere della zona nord, a cui si accede dall'alberato Boulevard Bati-gnolles.

Quando Teikichi andò a vederla, il vicolo in cui si trovava, considerando la zona, era abbastanza silenzioso e pulito; ma era una comune camera d'affitto che non sembrava affatto la scoperta così eccezionale di cui la donna aveva parlato. Tuttavia, senza dubbio, non c'era niente che fosse insoddisfacente.

Teikichi vedendo che la donna lavorava alacremente e con devozione per lui, provava un sincero affetto. Rose-Annette aveva improvvisato un tavolo da pranzo mettendo una tovaglia bianca su un piccolo tavolo davanti al camino e, quando ebbero finito di mangiare l'uno di fronte all'altra, Teikichi assaporò una sensazione diversa rispetto a quando beveva champagne in compagnia di donne agghindate nelle trattorie dei quartieri molto animati. La luce della lampada era fioca e dappertutto c'era disordine per il trasloco avvenuto quella mattina: da un baule di vimini aperto traboccarono sul pavimento indumenti femminili di pizzo e lembi di altri tessuti. Non c'era neanche un fiore nel vaso sul camino. Teikichi vedendo che Rose-Annette lavorava indossando un vestito di stile giapponese scucito e logoro, con la faccia truccata e i capelli graziosamente arricciati, era stato colpito da un sentimento di profonda nostalgia, come un profugo dell'amore che vive in clandestinità.

Dopo cena, su invito di Teikichi, uscirono a fare una passeggiata; comprarono un mazzo di fiori da mettere nel vaso, un quadro incorniciato da appendere alla parete che rappresentava un nudo e ritornarono a casa. Strada facendo Teikichi nel profondo

del cuore ebbe la sensazione che senza una donna la vita non può andare avanti.

Durante il primo mese tutto fu interessante e pieno di gioia per loro e Rose-Annette mostrò di saper amministrare la loro vita senza problemi con la somma di denaro pattuita. Il mese successivo la donna disse che i soldi per pagare la retribuzione alla vecchia signora che ogni giorno veniva a preparare la cena non bastavano. Durante il terzo mese si lamentò della mancanza di settanta franchi netti per l'affitto della stanza.

Teikichi reagì alla richiesta di lei con i suoi soliti modi indecisi. Allora Rose-Annette cambiò completamente l'atteggiamento che aveva tenuto fino ad allora ed esplose dicendo: "Non fai altro che annuire. Sei d'accordo? Se sei d'accordo, tirali fuori subito!".

A Teikichi questo discorso fece scattare i nervi. Ma era stupido adirarsi e prendere le cose sul serio. Anziché arrabbiarsi avrebbe potuto sfogarsi molto meglio prendendosi gioco di lei e offrendola... E così pensando disse: "In due o tre giorni, se posso, cercherò di procurarli", anziché dire "Li procurerò fra due o tre giorni".

Proprio come lui si aspettava la donna precipitosamente esclamò: "Non capisco quello che vuoi dire. Se puoi, devi dire di sì! Dopotutto si tratta della modica cifra di settanta franchi. Sì o no?".

"Perciò ti sto dicendo che forse potrò trovarli".

"Va bene". La voce della donna tremava, "Allora va bene. Non ti chiedo più niente".

"Se tu avessi potuto fare a meno di chiedere, avresti fatto meglio a stare zitta dall'inizio".

Teikichi si voltò di lato trionfante e fumava, ma udendo improvvisamente un rumore insolito, si girò e vide Rose-Annette che piangeva singhiozzando con il viso premuto sul braccio appoggiato sul bracciolo della sedia.

Teikichi provò subito dispiacere, si avvicinò a lei e disse: "Perché ti sei arrabbiata così?".

La donna, sentendosi compresa, provò un'emozione ancora più forte e non smetteva più di piangere. Questa volta fu Teikichi ad avere veramente un impeto d'ira e si trovò sul punto di uscire dalla stanza abbandonandola a se stessa. Rose-Annette, terrorizzata, si aggrappò a lui chiedendo scusa e si lamentava spiegando ripetutamente le sue ragioni, senza che fosse possibile capire se

corrispondessero o meno alla verità. Lo supplicò a lungo parlando della gioia e del piacere che avevano vissuto fino ad allora. Nel pieno dell'irritazione, queste lamentele suonarono a Teikichi più insopportabili e seccanti che mai e quasi quasi gli dispiaceva di non aver tirato fuori i soldi fin dall'inizio, ma ormai era troppo tardi, l'atmosfera si era irreparabilmente guastata e ciò esasperava viepiù il suo stato d'animo. Gli sembrava profondamente spiacevole stare vicino alla noiosa Rose-Annette che ora piangeva, ora s'arrabbiava. Se era una cosa che si poteva risolvere con il denaro sarebbe stato disposto a dare non solo settanta franchi, ma anche cento, duecento franchi. Gli venne una folle voglia di andarsene senza meta in cerca di una donna nuova, completamente diversa. Teikichi si annoiava facilmente, era il suo carattere, e una volta sopraggiunta la noia, per la sua indole molto impaziente, non riusciva a sopportare nessuna ragione. Tuttavia, rassegnandosi, in qualche modo riuscì a trascorrere la notte nella stanza di lei, benché si sentisse molto a disagio. Aspettò che arrivasse la mattina del giorno dopo senza pensare ad altro. Quando osservò il viso addormentato della donna sul cuscino a fianco, l'immagine dei capelli disordinati che erano radi all'attaccatura, gli suscitò una ripugnanza tale che gli venne la pelle d'oca; la sporcizia dei denti, tra i quali era possibile notare tracce di oro, era talmente nauseante che si meravigliò di aver avuto il coraggio di baciare sulla bocca una donna come quella. I lati unti del naso gli facevano ribrezzo. Intorno agli occhi già erano apparse le rughe. Il colorito delle guance spogliate dalla cipria era brutto. Aveva l'aspetto di una persona malata. Gli sembrava addirittura pericoloso respirare il suo alito e stare a contatto con la sua pelle sudata.

Le avrebbe portato settanta franchi la sera seguente, e basta. Decise di non prendere mai più né un'amante né una mantenuta. Con questo pensiero dal profondo del cuore gli venne un senso di ribellione e di disgusto nei confronti del matrimonio. Con il matrimonio si sacrifica il piacere di tutta la vita all'entusiasmo fugace dei primi tre mesi al massimo. Ogni giorno, ogni notte, la stessa carne della stessa donna che via via si va raffreddando, gli stessi gesti, lo stesso affetto, gli stessi conflitti, le stesse conversazioni, gli stessi dissidi, gli stessi drammi; tutto si svolge in una stessa cerchia di eventi sempre uguali. Chi riuscisse a sopportare la monotonia di essere marito, potrebbe ben definirsi un uomo

dalla volontà stupefacente. Teikichi, grazie al fatto che aveva trascorso all'estero l'età che comunemente viene considerata da matrimonio, era riuscito a sfuggire al grave pericolo di subire le ingerenze dei parenti e degli amici nella propria vita e di essere adescato a scopi matrimoniali. Si considerava molto fortunato, ma si domandò se dopotutto non gli rimaneva altro che finire la sua vita in solitudine. Riflettendoci bene, fu colpito da una sensazione di profonda e indescrivibile desolazione. Tuttavia subito lo spirito di ribellione si fece di nuovo sentire: c'erano tante donne al mondo... c'era anche il vino. Rifletté sul fatto che avrebbe voluto solo vivere allegramente il più possibile e tra questi pensieri, essendo stanco, finì con l'addormentarsi.

## V

La festa di Carnevale si avvicinava. Pioveva, tirava vento e qualche volta fra le nuvole si vedeva un cielo azzurro di una bellezza indescrivibile. Nei negozi delle strade principali gli allegri vestiti da donna erano stati messi in mostra tra gli addobbi. Qua e là sembrava che si organizzassero i tradizionali balli in maschera e uomini e donne travestiti nei modi più svariati, impazienti che arrivasse la notte e che le luci dei lampioni cominciassero a risplendere, passavano nelle carrozze che andavano e venivano nella foschia della sera che era ancora fredda. Anche il giorno della festa dell'Ascensione era passato ed era metà aprile. A cominciare dall'Avenue des Champs Elysées, ovunque a Parigi gli alberi tutti ingemmati brillavano come gioielli sfavillanti stando in fila nella luce del cielo blu che sembrava appena lavato. Sui battelli a vapore che solcavano la Senna si vedevano dei vivaci ombrellini da sole femminili. I gruppi di stranieri che erano venuti a visitare Parigi da ogni paese d'Europa e d'America avevano cominciato a circolare creando un intenso viavai, dai Boulevards fin nei pressi dell'Opéra. Davanti al Grand Palais sventolavano molte bandiere, una accanto all'altra: quelle dei paesi le cui opere d'arte erano esposte nei musei. Dappertutto, agli angoli e agli incroci della città, i manifesti della campagna elettorale erano ossessivamente presenti. Davanti al tempio del Pantheon c'era stata una grande rissa tra studenti. I germogli degli alberi crescevano di giorno in giorno trasformandosi in

foglie nuove verdi e tenere, più belle anche dei fiori. Il parco nel pomeriggio, la strada principale e l'incrocio, anche se non era domenica erano pieni di persone che passeggiavano, creando affollamento. Nei caffè e nelle trattorie non si faceva altro che parlare delle corse dei cavalli.

Benché fosse già la terza primavera che trascorreva a Parigi, Teikichi ebbe la sensazione che questa città non lo avrebbe mai annoiato. Ogni anno aveva l'impressione di trovarsi davanti a una primavera nuova e straordinaria. Nella vita non c'è una cosa così bella come la primavera. È in questa stagione che si scoprono nuovi piaceri. Nella folla che passeggiava, donne truccate in modo variopinto per incantare gli uomini lanciavano occhiate languide. Tutte le donne sconosciute che lo attiravano, senza nessuna eccezione, suscitavano in lui delle fantasie voluttuose e sembravano cariche di un fascino misterioso. Tuttavia, una volta soddisfatto il proprio desiderio, Teikichi non provava più l'interesse a ricominciare una seconda volta con la stessa compagna e, passando da A a B e da B a C, alla fine aveva cominciato a prendere in giro come capitava le donne che si imbattevano in lui. Le foglie nuove degli alberi erano già cresciute completamente ed era arrivato il tempo in cui i fiori bianchi dell'ippocastano, simili a ciuffi, cominciavano a cadere sulle spalle dei passanti in mezzo al rumore delle carrozze che andavano e venivano. Il forte sole della sera tramontava dietro l'Église de la Madeleine e un lato delle case, che si susseguono l'una accanto all'altra, sembrava come incendiato da riflessi di fiamma. Si sarebbe detto che fosse già estate. Un giorno Teikichi, camminando come al solito in cerca di una trattoria per cenare, si stupì del fatto che la maggior parte delle prostitute che vagavano in quella zona fossero tutte donne che aveva comprato una volta.

Con un sentimento di vergogna che lo pervase in un istante, Teikichi istintivamente cercò di nascondersi; tuttavia lungo il viale che prosegue dalla Madeleine al Boulevard des Capucines non c'era neanche una strada laterale o un vicolo dove girare, ma soltanto grandi negozi. Per fortuna c'era ancora la calca della sera e, non essendoci altra via, Teikichi prese a camminare confondendosi in mezzo ad essa. Le prostitute immediatamente scorse il suo viso e, con l'aria di parlare tra loro di lui, lo chiamarono lanciandogli dolci occhiate ammiccanti. Alla fine una di loro, sporca, obesa, simile a una mungitrice di mucche, rise, spalman-



cando la grande bocca dalle labbra rosse e spesse come se avesse voluto mangiare un uomo: risultava veramente ripugnante, al punto da essere indescrivibile. Teikichi si sentì come se qualcuno gli avesse buttato addosso e fin nel profondo del cuore una sporcizia indelebile.

Provò disgusto. Capì quanto in basso fosse sprofondato nella vergogna. Pensò nostalgicamente che desiderava ritornare in un modo o nell'altro a una vita pura, giudiziosa e onesta.

Senza prestare attenzione alla qualità del cibo, consumò in fretta la cena in una trattoria di quella zona e, inopinatamente, fu colto dal desiderio impulsivo di tornare a casa e riflettere tranquillamente in un posto dove non ci fosse nessuno. Non aveva nessuna idea chiara su cui fissare la propria attenzione, ma soltanto un desiderio irrefrenabile di sprofondare nei propri pensieri. Affrettandosi verso casa prese la carrozza fino a Place de la Concorde, dove cominciò ad aspettarne un'altra per i Champs Elysées che non arrivava mai. Alla fine arrivarono due carrozze ma erano piene.

Teikichi cominciò a camminare in fretta a passi lunghi. Era la metà di maggio. Ormai le giornate si erano allungate. L'Arc de Triomphe che domina in lontananza, e dietro il quale il cielo del tramonto era rosso intenso, si ergeva così nero e cupo da incutere paura. L'Avenue des Champs Elysées, l'arteria principale di Parigi, che è ampia e leggermente in pendenza e arriva direttamente fin sotto l'Arco, era occupata da una fila incalcolabile di carrozze e veicoli che oscillavano provocando quasi le vertigini. Era una scena che Teikichi era abituato a vedere ogni giorno, ma, in verità, sebbene il suo pensiero fosse quello di arrivare a casa il prima possibile, si fermò a contemplare con occhi affascinati la veduta di quel quartiere animato e lussuoso che solo Parigi può offrire. Quale potenza, quale profondità nell'eco delle ruote delle carrozze e degli zoccoli dei cavalli che facevano tremare la terra con grande fragore! Nell'immagine delle carrozze popolate da uomini e donne gli sembrava di riconoscere la voce del destino che faceva agire ciecamente esseri umani di una infinita varietà di razze, professioni, condizioni sociali, età, senza eccezione alcuna. A causa della polvere di uomini e cavalli e del vapore della sera, tutt'intorno si vedeva in modo indistinto. In contrasto col movimento delle carrozze spiccava la silenziosa immobilità di un boschetto di alberi carichi di foglie fitte e tenere che costeg-

giava i lati della grande strada. Le chiome degli alberi si susseguivano a migliaia, tutte insieme alla stessa altezza, in una successione di colori che andava dal verde degli alberi più vicini folti e rigogliosi, al viola e al blu scuro allungandosi come una fila nera di nuvole fino ai confini del cielo al crepuscolo.

Addentrandosi nell'ombra degli alberi fin dove lo portarono i suoi passi, poté sentire distintamente il profumo delle foglie nuove e la freschezza dell'aria della sera. Non c'erano spiragli fra le foglie tenere degli alti ippocastani che impedivano di vedere il cielo; tuttavia la luce del chiaro crepuscolo estivo fluttuava ancora più suggestivamente tra i grossi tronchi degli alberi che stavano in gruppo. Gli arbusti fitti, che sembravano attorcigliati, avevano dei colori vaghi e delicati, secondo la prospettiva. Erano attraversati in lontananza da un amabile vialetto di sabbia di color grigio scuro che luccicava procedendo a zigzag verso una destinazione sconosciuta, quasi invitando l'osservatore ai confini tra realtà e sogno. Qua e là ai margini dei tornanti c'erano delle aiuole, ove spiccavano i colori brillanti dei tulipani, il rosso delle dalie e l'ornamento delle rose che, a causa della semioscurità, evocavano proprio l'immagine di abiti da donna immersi nella fioca luce di una camera da letto. Si sentivano anche le voci di uomini e donne che conversavano ininterrottamente fermi sulle panchine all'ombra. Teikichi si sedette su una panchina che era lì a pochi passi con l'impressione di scoprire quel parco per la prima volta quel giorno. Più il rimbombo continuo delle carrozze si allontanava, più riecheggiava suggestivamente attraverso le aiuole fiorite e profumate e attraverso gli alberi. Dietro il boschetto si vedeva l'Avenue Gabriel, una strada secondaria sempre silenziosa e poi un muro bianco che sembrava quello del Palais de l'Élysée, in quel momento illuminato di azzurro dalla luce splendente dei lampioni a gas, allineati ordinatamente ai due lati della strada secondaria. Nascosti all'ombra delle foglie verdi c'erano un'elegante trattoria e il teatro dove si assisteva agli spettacoli e allo stesso tempo si prendeva il fresco della notte estiva. Le luci erano numerose e poiché provenivano dal fondo, illuminando le foglie verdi più morbide e sottili della seta, si vedevano strati di verde intenso trasparente che risplendevano fin dove l'occhio poteva arrivare, e la bellezza artificiale superava la bellezza naturale. Teikichi pensò: "Ah, questa è Parigi!" - città che s'innalza libera sul torbido gorgo del mondo naturale dominato

dall'instabilità e dall'inquietudine di rocce, erbacce, acque correnti e stagnanti, muschio verde, zolle di terra, ciottoli... Oh, poter vagabondare tra le vie ornate di fiori, seta, ricami, profumi e lampioni, indifferente al destino della patria, senza pensare alla propria vita, avendo abbandonato i genitori, senza casa né moglie, nello stato pieno di malinconia di chi ha assaporato tutti i piaceri: era questa la fine più suggestiva che si potesse immaginare... Così, un giorno al più presto, prima di essere invaso dai rimorsi, dalla pena e dalla vecchiaia, Teikichi sarebbe stato pronto a concludere la sua vita nell'estasi dell'amore. Ormai all'infuori della morte improvvisa e del suicidio non trovava nient'altro nel proprio futuro che gli permettesse di raggiungere la felicità.

Una carrozza occupata da belle donne che probabilmente si stavano recando a teatro passò per l'Avenue Gabriel. Due di esse, che già indossavano gli abiti di scena, erano senza cappello e le pietre preziose che ornavano le loro capigliature, alla luce dei lampioni, sembravano gocce di rugiada. Tre uomini in frac che camminavano insieme sotto gli alberi rivolsero all'indirizzo delle donne, presumibilmente attrici, due o tre parole difficili da capire, o perché erano loro amici, o perché volevano scherzare. Poi una delle donne alzò la mano sottile e bianchissima e lanciò il mazzo di mughetti che teneva in mano. Dalla carrozza si levarono scoppi di voci femminili, limpide e cristalline come campane. Uno degli uomini chinandosi raccolse il mazzo e scherzando lo baciò. I lampioni a gas disegnarono la sua ombra lunga e nera sul terreno sabbioso che brillava. Le sagome dei due uomini che erano andati via prima ormai erano scomparse tra le fronde delle foglie verdi... Teikichi pensò che questa scena assomigliava proprio a un quadro. Era esattamente la stessa immagine riprodotta nelle vignette che descrivevano i piaceri di Parigi.

Teikichi aveva già dimenticato il sentimento di vergogna e pentimento di un momento prima, passato senza aver lasciato alcuna traccia. Se soltanto avesse avuto dei soldi in tasca, quella sera sarebbe andato subito a teatro, avrebbe aspettato all'ingresso del camerino una bella donna sul genere di quelle che aveva visto e avrebbe anche provato a portarla al *cabinet particulier* di un ristorante. Non si può dire di essersi veramente divertiti a Parigi, per quanto lo si creda, se non si è provato ad avere rapporti con attrici e artiste. Per questo il reddito di Teikichi non era sufficiente. "Diplomatico" è un bel titolo, ma la vita che ci si può

permettere è più miserabile di quella degli studenti stranieri provenienti dalla Russia. Stando a Parigi il suo cuore invidiava senza fine e il suo corpo non desiderava altro che immergersi nella dissipazione. Non aveva affatto voglia di tornare in Giappone. Forse era molto meglio essere degradato in una regione lontana dell'America meridionale e darsi delle arie facendo il pipistrello in un paese senza uccelli.

In quel momento, improvvisamente, dalla trattoria che si trovava all'ombra degli alberi cominciò ad echeggiare una musica. Teikichi riconobbe subito un brano della *Carmen*, dato che aveva preso lezioni di pianoforte dalla figlia della famiglia presso cui aveva alloggiato in Inghilterra. All'inizio l'accompagnamento delle corride spagnole esplode magnificamente esaltante; in seguito, irrompendo come una cascata di oggetti che piovono dall'alto, il tremolo del violino che vibra con acutezza ricorda l'amore ardente dei paesi del sud. Non è solo questo tremolo che piomba dal cielo; ad esso si aggiunge una trasognata e languida tonalità orientale che attraversa tutto il brano e afferra l'anima compresa nell'ascolto conducendola in paesi lontani e misteriosi: davvero quest'opera è degna della sua fama di capolavoro immortale!

Teikichi con gli occhi dell'anima vide il mare insieme all'acqua e al cielo, tutti di colore azzurro profondo. Vide i campi che languivano nel giallo bruciato dalla luce intensa del sole, senza alberi né erba. Vide una donna selvaggia nuda che sonnecchiava come un animale domestico alla finestra di una casa dai muri spessi come una prigione.

Avrebbe voluto andare in un paese del genere, il paradiso dell'ozio, dell'agio e della vacuità, senza ritornare indietro mai più. Si alzò dalla panchina dove era stato a lungo seduto e si avviò verso casa come se volesse fare i preparativi per la partenza quella sera stessa, se fosse stato possibile.

## VI

Quando ritornò a casa trovò una lettera che sembrava essere stata recapitata quella sera. Era da parte di Rose-Annette. Poiché per fortuna da molto tempo non aveva avanzato più pretese, Teikichi pensava che forse avesse finalmente rinunciato a lui, ma

ora lo infastidiva di nuovo. Che cosa era successo? Essendosi ammalata gravemente per più di quindici giorni, non aveva potuto lavorare e non aveva nessuno su cui appoggiarsi, né tantomeno medicine e neppure da mangiare... Non era per questo che a Parigi c'erano gli istituti assistenziali per i poveri e il governo aveva istituito gli ospedali pubblici? Questi pensieri lo irritarono. Ipotizzò di lasciar perdere. In fondo Rose-Annette era vittima di se stessa, della sua scarsa previdenza riguardo al futuro. È vero che un tempo era stata la sua amante, ma durante quel periodo le aveva dato un compenso appropriato. Non era obbligato ad avere a che fare per sempre con i suoi problemi di vita e di morte. Teikichi si compiacque per la propria crudele decisione e dopo aver gettato la lettera accartocciata nel camino, andò a letto. Spenta la luce, soltanto la finestra era chiara e si vedevano le stelle splendenti nel cielo della notte estiva. Cercò di addormentarsi, ma poiché aveva preso l'abitudine di passare sempre tutta la notte fuori, non riusciva a dormire a causa di un disagio inspiegabile. Tornò indietro col pensiero a Rose-Annette e questa volta provò un oscuro senso di pietà. E questo non era tutto: arrivò perfino a pensare che se lei fosse morta i suoi risentimenti sarebbero potuti sopravvivere ripercuotendosi su di lui e ciò gli provocò un senso di angoscia. Riconobbe l'assurdità dei propri pensieri. Con tutta la forza cercò di ritornare di nuovo alla freddezza di prima.

Teikichi non sapeva se, avendo i soldi, sarebbe stato meglio mandarli alla donna malata oppure investirli in una nuova conoscenza, quella di un'attrice. Alla fine si addormentò annegando in questo dilemma. La mattina seguente quando si recò in ufficio all'ambasciata trovò sulla sua scrivania alcune lettere. Una di quelle, che sembrava arrivata dopo ripetuti viaggi ed evidenziava l'indirizzo riscritto più volte con l'inchiostro rosso, era bene in vista e, allorché Teikichi l'aprì per prima, scoprì che era una lettera di Erma di cui non aveva notizie da tempo memorabile.

Erma, che un tempo lo aveva amato a Washington, per guadagnare si era recata ai nuovi terreni bonificati di Panama dove andava tanta gente per i lavori del canale, ma in meno di tre mesi era rimasta vittima di un'epidemia e, sul punto di morire, aveva spedito all'amante di un tempo gli ultimi auguri di felicità. Erano meno di dieci righe scritte in caratteri difficili da decifrare, il che faceva supporre la sofferenza di lei nel momento della stesura. Per un istante Teikichi non riuscì a pensare a niente, rimanendo

stordito. Erma... il nome che aveva dimenticato completamente in questi tre anni. Perché era andata in un luogo come Panama? Agli occhi di Teikichi apparve chiaramente la fine di lei, ormai sfiorita, che continuava a decadere passo passo. Ridotta alla fame in America, non c'era dubbio che avesse girato molto fino ad arrivare in un posto come quello, in cerca di clienti tra i manovali. Teikichi pensò di aver agito crudelmente nei suoi confronti. Povera donna!

Risvegliato dallo squillo del telefono e preoccupato di non farsi vedere dai colleghi, aprì un'altra lettera con aria indaffarata. Erano notizie di un vecchio amico in viaggio d'affari per una ditta commerciale americana, che parlava del fatto che la vita a New York era costosa, che il compenso per il soggiorno era scarso, che le relazioni sociali erano noiose e per concludere lasciava intendere allusivamente che la condizione sociale del pubblico funzionario era invidiabile. La lettera successiva era di un tale che, dopo essersi laureato, era diventato professore presso una certa università privata. Trattava il problema dei Balcani, quello della riduzione delle forze navali di Germania e Inghilterra e quello delle ingerenze franco-prussiane in Marocco con lo stesso piglio di quando era studente, chiedendo su tutte queste questioni il parere di Teikichi che si trovava nel cuore della diplomazia mondiale. Teikichi pensò che erano proprio le persone che non escono mai dal Giappone e hanno una conoscenza esclusivamente libresca dei fatti, a costituire un problema. Anzi più che un problema, una realtà irritante e inquietante. Teikichi che leggeva il giornale solo per dare un'occhiata alle informazioni sui teatri di varietà e non leggeva mai un articolo impegnativo, fece tra sé e sé una risata sarcastica, come compiaciuto della propria negligenza e ignoranza.

Nel pomeriggio arrivò una telefonata da parte di un occidentale, suo amico intimo da tempo, che gli proponeva di andare a teatro a Montmartre quella sera perché c'era una sua amica attrice – una certa signorina \*\*\* – appena tornata da una tournée americana; dato che Teikichi era stato in America sembrava opportuno che venisse, tanto più che nella compagnia di quella sera c'era una donna che amava moltissimo il Giappone, motivo ulteriore per non rifiutare l'invito. La prospettiva ventilata dall'amico fece palpitare il cuore a Teikichi.

Quella sera Teikichi pettinò accuratamente i suoi capelli, limò

le unghie delle mani, arricciò i baffi e indossò un frac in maniera impeccabile; poi, stando di fronte al grande specchio massiccio fumò un sigaro turco dal forte aroma. Il fumo color indaco, essendo la stanza chiusa, non saliva verso il soffitto, né si muoveva in direzione della finestra ma si era diffuso spandendosi nello spazio vuoto e, restando immobile, si rifletteva nello specchio nitidamente. La luce illuminava piccoli attrezzi, scatolette, diversi flaconi, il profumo, le forcicine, il rasoio, il ferro per acconciare i capelli, l'acqua di colonia, la crema per il viso, la cipria da mettere dopo la rasatura e altre cose che erano disposte in fila sul comò. Teikichi, civettuolo come una ragazzina, non era solo felice, ma anche riconoscente per il fatto che quegli oggetti servivano ad abbellire il suo aspetto. Soltanto all'abbigliamento e al trucco, in definitiva, poteva essere attribuito il merito di distinguerci dagli aborigeni, dagli animali selvatici, dalle piante e dalle zolle di terra. Teikichi immaginava incantato la vita degli aristocratici del periodo monarchico del secolo XVIII pensando alla forza degli artifici e delle tecniche che l'umanità ha inventato per abbellirsi.

Quando uscì dalla stanza capì che il portiere aveva dimenticato di accendere le luci, le scale erano buie e l'aria umida. Ripensò improvvisamente alla fine di Erma da cui per un po' aveva distolto l'attenzione. Forse a quell'ora era già morta. Sotto la terra tropicale probabilmente quel bel corpo si era già decomposto e pullulava di vermi. Il bel corpo di Erma... era così caldo, pieno e liscio! Quel corpo, che per ben due anni aveva assaporato toccandolo intimamente, forse era già marcito e completamente putrefatto, laggiù, a miglia e miglia di distanza. Teikichi fu preso dal panico a tal punto da tremare istintivamente; tuttavia quando arrivò alla fine delle scale, spinse il portone e la vista di Parigi, fresca, illuminata nella notte d'estate, si offriva scintillante ai suoi occhi come se si fossero lacerate le nuvole del paradiso. Gridò con tutta la forza, come impazzito, per chiamare la carrozza che sostava all'incrocio e ordinò al conducente di correre più veloce che poteva.

La carrozza correva dritta per l'Avenue des Champs Elysées al ritmo della frusta con cui il cocchiere percuoteva il cavallo. Si vedevano chiaramente, illuminati dai lampioni ai due lati della strada, i volti di belle donne nelle carrozze che si susseguivano davanti e dietro. Il profumo del loro belletto portato dal vento gli colpiva il viso e subito ne rimase inebriato. Fantasticò sui piace-

ri della serata che ancora lo aspettavano. Gli venne in mente l'immagine di un'attrice che si sfilava gli indumenti intimi nel camerino. La carrozza passò proprio davanti al teatro Marigny. Sotto le luci chiare c'era molta gente stipata. La carrozza arrivò a Place de la Concorde. L'alto obelisco si ergeva come un'ombra bianca. Le grandi statue di pietra che erano allineate sembravano fantasmi. Dalla Senna arrivò soffiando un vento freddo. Teikichi pensò di nuovo a Erma. Tuttavia questa riflessione non gli causò più il dolore di prima né il terrore che ne era seguito. Dall'altra parte della piazza si vedeva la strada principale del quartiere molto animato e trafficato e la carrozza procedeva rapidamente in quella direzione. Si sentì una musica. Teikichi si immalinconì pensando a se stesso, al suo cuore irresoluto che ormai non era in grado di trascorrere neanche una sola notte piangendo fedelmente la morte dell'amante di un tempo.

## VII

In un pomeriggio della terza decade di maggio tante persone stavano sdraiate sul terrapieno delle mura che circondano la città di Parigi. Da quel lato del terrapieno si estendeva la città con i tetti grigi e sporchi, infiniti come il mare. Oltre il terrapieno si vedevano il cielo e i campi vastissimi e sterminati. Se le persone che abitano nei vicoli stretti di Pont-Neuf e Faubourg da molti anni fossero venute per caso in questa zona sarebbero rimaste stordite per l'immensità della luce del sole e del cielo azzurro e piuttosto spaventate e intimorite dall'aria fresca e limpida che penetrava nei polmoni.

Sul fianco del terrapieno, dal lato che guarda la città, qua e là c'erano dei platani che, sopra le persone sdraiate, si allargavano a formare una tenda di belle foglie nuove e dalla cima del terrapieno, a un certo punto, la superficie del pendio che scendeva a precipizio verso il fossato profondo dove non c'era acqua, era coperta dovunque di erba verde cresciuta selvaggiamente. Il colore verde vivo intenso era illuminato dalla luce del sole forte, senza neanche una macchia d'ombra e mostrava orgogliosamente una lucentezza così splendida da essere abbagliante. Dall'altra parte, superato il fossato, c'è uno spazio libero e si potevano vedere chiaramente, benché piccole perché lontane, quattro o cin-



que donne che attorcigliavano delle funi. Dietro le case che si susseguivano c'erano gli orti di verdure. Fra le piante e i fiori che erano sbocciati in grande quantità si vedevano dei panni stesi agitati dal vento. Un quartiere periferico di campagna, quattro o cinque alti palazzi di stile parigino e due o tre ciminiere che non impedivano la vista della parte più miserabile della città, completavano il panorama. Tuttavia sia a destra che a sinistra si estendevano campi e boschi verdeggianti, e il treno che passava di tanto in tanto emetteva soffici sbuffi di fumo fluttuanti fra i boschi rigogliosi come l'ornamento di piume di struzzo di un cappello da donna. Molto lontano soltanto la luce del sole brillava intensamente, mentre tutt'intorno il paesaggio era avvolto nella foschia e, sopra l'orizzonte plumbeo, una fila di nuvole che splendevano argentee si stava muovendo lentamente verso est.

Suoni diversi, di cui non si riusciva a stabilire la provenienza, sembravano echeggiare fino alla fine del cielo trapassando la barriera di nuvole. Era tutto talmente silenzioso lì intorno... Si poteva riconoscere distintamente il rumore del treno che ogni tanto passava da quella parte del terrapieno. All'improvviso in un luogo molto lontano cominciò a risuonare il colpo del martello del fabbro ferraio, o almeno sembrava, e subito dopo, molto vicino, tra le case che si trovavano fuori dal fossato, cominciarono a levarsi le note di una canzone popolare in voga: probabilmente era il grammofono di un'osteria dove si ritrovavano per lo più artigiani. Tre o quattro persone dall'aspetto di operai, che chiacchieravano a voce alta sdraiati sul terrapieno all'ombra degli alberi e indossavano giacche di cotone azzurro, prontamente tesero le orecchie. Nonostante fosse impossibile accertare il punto esatto da cui proveniva la musica c'era anche qualcuno che, salito fino alla sommità del terrapieno, tutto preso, allungava il collo in direzione del suono. Qualcun altro stava accordando la sua voce sulle note del grammofono e cantava ritmando con il capo. Un vecchio dei sobborghi, che stava leggendo il giornale, attraverso gli occhiali guardò verso quegli operai sguaiati. Una fanciulla di dodici o tredici anni che guardava dei bambini ascoltava attentamente e sorrideva da sola. Uno studente dall'aspetto misero che insieme a una giovane donna vestita da pittrice stava facendo un sonnellino tenendole la mano, si svegliò. Vedendo il viso della donna ancora piacevolmente addormentato, iniziò a fumare una sigaretta con aria annoiata. Vicino a loro

cadde un volume di poesie e la brezza primaverile cominciò a sfogliarne le pagine.

Il grammofono tacque.

Gli sguardi delle persone immerse nella pigrizia del pomeriggio, in quel momento, come se si fossero messi d'accordo, si concentrarono sulla figura di un signore molto distinto che da sopra il terrapieno stava scendendo verso di loro. Portava un panama nuovo, un gilet grigio scuro, un completo a righe di un intenso color verde oliva, una cravatta sgargiante, e la decorazione d'argento che impreziosiva il suo bastone sfavillava alla luce del sole. Spiccava talmente in quel paesaggio di periferia da sembrare un giovane nobile che stesse facendo una passeggiata in incognito.

L'aspetto del gentiluomo attirò ancora di più la curiosità delle persone che stavano intorno. Straniero... Giapponese... Il gentiluomo era Koyama Teikichi. Quel giorno, senza motivi particolari, Teikichi si era assentato dall'ambasciata, poi, camminando senza meta, era arrivato fino a lì. Si sedette sotto un albero, un po' isolato, allungò le gambe incrociando le mani sulle ginocchia e guardò con attenzione tutte le cose che poteva notare: il cielo, le nuvole, la luce del sole, l'erba verde, le case.

Era accaduto la sera prima che mentre tornava a casa, come al solito poco prima dell'alba, aveva visto le stelle cadenti finire nella Senna e, pensando che erano già trascorsi più di tre anni a Parigi, ebbe un presentimento: come un vecchio che percepisce la sua morte imminente, così egli presagì che presto sarebbe stato disposto il suo trasferimento. Aveva pensato di non poter tornare in Giappone in quello stato di disordine esistenziale, perciò aveva scritto una lettera ad un certo conoscente influente che stava al Ministero, chiedendo di essere trasferito in Spagna oppure in America Latina, sedi considerate come sepolcro definitivo per diplomatici inefficienti. Aveva finito di scrivere e fuori dalla finestra gli uccellini stavano cinguettando.

In quel momento aveva guardato lontano sopra l'orizzonte una massa di nuvole minacciose che si spostava lentamente e suscitava in lui un senso profondo di mistero. Malgrado il paesaggio fosse molto sereno, aveva sentito un'inspiegabile tristezza invadere il suo animo. Due o tre giorni prima al teatro di Montmartre era stato presentato a un'attrice e, per il piacere di una notte, aveva avuto l'impulso di spendere tutti i suoi soldi fino all'ultimo centesimo e persino di svendere l'orologio d'oro e i gioielli

che aveva portato con sé, pensando che la mattina del giorno seguente si sarebbe buttato nella Senna. Il suo cadavere sarebbe stato ripescato ed esposto all'orribile obitorio di Parigi. Aveva provato a immaginare il grande clamore suscitato dal suo gesto e il modo in cui tutti i giornali di Parigi avrebbero parlato di lui in bel francese, mentre lo stesso fatto sarebbe stato tradotto e pubblicato sui giornali giapponesi tipograficamente così scadenti. Sentì la propria fine talmente tragica e struggente che restò incantato da quella fantasia.

Tuttavia, subito dopo, pensò che non valesse la pena compiere un gesto così plateale e inutile. Perfino il suicidio stesso ormai gli sembrò una noiosa seccatura. Sarebbe stato meglio morire per caso, ad esempio nella collisione del treno che quel giorno lo avrebbe portato a casa. Non era per niente raro, nei momenti di sconforto, che a Teikichi venisse in mente un'idea del genere, fredda, ripugnante, senza colori, sfumature, come privata di ogni energia vitale. Teikichi chinò la testa e si guardò fissamente le belle mani curate che aveva appoggiato alle gambe distese sull'erba verde. La chiara luce del sole risplendeva sfavillante sull'anello di diamanti.

All'improvviso si sentì un belato di capre accompagnato dal fischio di qualcuno. Le persone in ozio sdraiate sul terrapieno, di nuovo come se si fossero messe d'accordo, puntarono gli occhi annoiati in quella direzione. Un ragazzo con i pantaloni corti e i capelli lunghi che gli scendevano sulla fronte spingeva sul terrapieno sette o otto capre, tenendo in mano una frusta. Le capre, continuando a belare con voce roca come se esprimessero la loro gratitudine, si precipitarono giù in direzione del fossato profondo dove non c'era acqua e cominciarono a mangiare estasiato l'erba tenera verdissima.

Dal grammofono ancora una volta cominciò a levarsi la melodia di una canzone popolare in voga.

Dicembre 1908

traduzione dall'originale giapponese di Laura Ricca